

VERSO IL VOTO

Anche Calderoli non digerisce la new entry: «Vuol dire che prenderemo più voti al Nord»
Casini sentenza: il rattoppo è peggiore del buco

La verifica di quanto lo strappo sia stato ricucito si avrà domani quando si riuniranno con i candidati per coordinare la campagna elettorale

Ciarrapico, Berlusconi e Fini ai ferri corti

L'ex premier: «Lui e i suoi giornali ci servono per vincere, An era d'accordo». La Russa: non è vero

di Marcella Ciarnelli / Roma

«**CI SERVE**». Basta con le discussioni. Con il piglio del capo, di quello che comanda davvero, Silvio Berlusconi ha messo la parola fine alle polemiche contro la candidatura del nostalgico imprenditore Giuseppe Ciarrapico esplose nel Popolo della Libertà.

«Noi dobbiamo fare una campagna elettorale e dobbiamo vincere. L'editore Ciarrapico ha giornali importanti a noi non ostili ed è assolutamente importante che questi giornali continuino ad esser visto che tutti gli altri stanno dall'altra parte». Il Cavaliere punta sull'imprenditore dai più diversi interessi per cercare di togliere voti a quella Destra di Francesco Storace che potrebbe riuscire nell'impresa di fargli perdere il Lazio al Senato. E questa è ipotesi da non prendere neanche in considerazione. Allora ben venga chiunque possa dare una mano, tanto più se «è un signore di mondo che sprizza simpatia come Aldo Fabrizi». Gianfranco Fini non faccia tante storie, tanto più che «sapeva della candidatura» e in ritardo manifesta tutte le sue perplessità.

E no, Fini e i suoi non ci stanno a questa manipolazione. Ignazio La Russa definisce «improprio» dire che An era d'accordo. «Solo sabato siamo stati avvertiti di questa possibilità, abbiamo espresso forti perplessità e poi ci siamo rimessi alla decisione del leader del partito». Ecco il nodo della questione. La vicenda della candidatura di Ciarrapico dà la conferma che a decidere nel Popolo della Libertà è solo Berlusconi. La tanto decantata unità di idee e di intenti in nome della quale Gianfranco Fini ha annullato il suo partito già mostra tutta la sua fragilità. Il Pdl è il partito di un padrone che, per gentile concessione, è disposto anche ad ascoltare le idee degli altri per poi decidere sempre con la sua testa. Come succede nelle aziende. E chi protesta può sempre andare via. Tranne se si è totalmente annullato. E An è in questa situazione, anche se alla fine Altero Matteoli cerca di fare buon viso a cattivo gioco: «Non credo che si debba candidare qualcuno perché ha dei giornali. Meglio non fare altre polemiche». Cerca di cambiar discorso Berlusconi. In fondo i problemi sono altri. «Veramente pensiamo che con quello che sta succedendo a Napoli sia importante una dichia-



Manifesti elettorali di Berlusconi alla stazione Termini di Roma. Foto di Gregorio Borgia/Agf

Il leader di An ingoia il rospo: il capo è Silvio, decide lui

A Ballarò ammette di aver saputo: «Io non l'avrei candidato, dovrei querelarlo»

di Roberto Brunelli

La modernità? «È zeppa di contraddizioni», annuisce con fare grave il Fini Gianfranco stringendo gli occhi. Chissà se considera un paradosso della modernità anche il caso Ciarrapico, nostalgicissimo della camicia nera e detestato - per quei labirinti storici che rendono l'Italia tanto fascinosa da quell'Alleanza nazionale post-postfascista che è finita disolta dentro il partitone di Berlusconi. Difficile la situazione per Gianfranco Fini, ieri sera a Ballarò: sa che dovrà affrontare il caso del «Ciarrà», che dovrà parlare di un tema per lui fastidioso (il fascismo), e, per di più, sa che dovrà cercare di dimostrare persino che il Partito della libertà è una cosa

modernissima, fresca come una rosa appena colta, sa che dovrà ammettere che lui sapeva di Ciarrapico ma che il (nero) rospo l'ha proprio dovuto ingoiare. Tutti aspettano, ovviamente, la domanda del pimpante Giovanni Floris sulle candidature del Pdl. Fini continua a parlare delle «aspettative del territorio», giura che sono stati messi in lista giovani e donne. Il conduttore si avvicina: «Avete discusso, tra Forza Italia e An, delle candidature? Lo sapeva, di Ciarrapico?». Pausa. Fini tira un profondo respiro. «Ho saputo da La Russa sabato mattina», dice con aria dolente. «Se fosse dipeso da me non l'avrei candidato. Non godo della stima di

Ciarrapico. Meriterebbe la mia querela per come mi ha definito sui giornali. Mi ha chiamato "islamico-sionista". Ma Berlusconi è il leader, a lui spettano gli onori e gli oneri e dunque decide lui. Ha detto una cosa vera dicendo che sapevamo, ma è un fatto che non eravamo d'accordo». Altro sospiro, altro rospo. «Se Ciarrapico non avesse detto che le leggi razziali erano il male assoluto, allora sì, avrebbe dovuto fare un passo indietro. Tuttavia, non voglio fare il Pierino, bisogna ricordare che c'erano autorevoli esponenti della sinistra che avevano militato nelle file fasciste...». Ne ha parlato con Berlusconi? «No, non ho parlato con Berlusconi. Né oggi, né ieri». Che faticaccia, povero Fini. Fran-

ceschini apprezza le parole sulle leggi razziali, ma attacca: «È grave che venga candidato un fascista». Gianfranco sibila. Dice che Ciarrapico è un fascista a intermittenza, aggiunge che nessuno ha avuto da ridire quando ha partecipato ad un convegno del Pd. Stop. Fine. Storia chiusa. Meglio parlare del Partito democratico come sinonimo della «crisi della politica». Ma è durissima dimostrare - di fronte a de Bortoli del Sole24 Ore, di fronte al confindustriale Maurizio Beretta - che, invece, il Partito della libertà è sinonimo di modernità, ammettendo al contempo che è fatto dalla stessa gente che si era coalizzata già nel '94, e che il programma è, anche questo, fresco come una rosa: «Noi lotteremo contro la im-

migrazione clandestina, contro la droga, contro le tasse, per nuove infrastrutture...». Toh: il programma della Cdl del 2001. Sì, è dura per Fini, cravatta azzurra come l'Italia di SuperSilvio: accusa Franceschini di parlare «come se il Pd non fosse al governo da due anni», litiga perché Franceschini aveva osato insinuare una certa vena razzista nella frase del medesimo post-postfascista quando aveva detto che gli americani non sono pronti per un presidente nero. «Non ti permetterò», ulula. Franceschini parla del modello Thatcher che ha imposto gli inglesi. Fini dice: «Dove l'hai letta questa: su *Paperino*?». Dopodiché è bisticcio continuo. La modernità? Quella sembra ancora lontana.

prenderemo più voti al Nord» sentenza Calderoli che ha fatto le baricate per chiudere ogni possibilità a Mastella, ipotizzando una secca perdita di consensi. Ed ora si ritrova a fare i conti con Ciarrapico. Gli stracci nel Pdl volano sotto gli occhi degli ex alleati. A cominciare da Pierferdinando Casini che assiste imperturbabile, forte del cre-

IL 25 APRILE

L'anno scorso disse: mai a quella festa di parte

di Roma

Ciarrapico non bada a sottigliezze. Così al Corriere gliel'ha cantata: «Non rinnego nulla. Anche Berlusconi non ha mai festeggiato il 25 aprile». Una smentita non costa nulla, così Berlusconi smentisce: «Ho partecipato e ho fatto dichiarazioni reiterate sul 25 aprile, ci mancheranno. Smentisco di non avere mai detto la mia e di non essermi mai unito a chi ha festeggiato questa data importante nella nostra storia».

Ciarrapico però ha ragione. Nel '94, già capo di governo, disertò la manifestazione di Milano e fece celebrare una messa nella cappella privata di Arcore. Nel 2002, era in vacanza in Sardegna. Nel 2003 era di nuovo là mentre Ciampi inaugurava la solenne cerimonia al Quirinale. Esterno,

però: «La sinistra ha troppe cose da farsi perdonare. Ha sempre difeso e tuttora difende le dittature. E tira fuori la Resistenza per cercare di mettere in un angolo il fatto che ha perduto la fiducia degli italiani». Quanto al 25 aprile «Non c'è dubbio che gli americani abbiano liberato anche noi. Ci hanno liberato dal nazifascismo e difeso dal comunismo». S'indignò Scalfaro, s'indignarono in molti. E Piero Fassino gli scrisse una lettera aperta sull'*Unità* contro le sue parole «frutto di arroganza e di ignoranza», ricordandogli l'antifascismo dei Gramsci e dei Matteotti, dei Parri e dei Gobetti. E poi ancora Buozzi, Ginzburg, Levi, Lussu, Calamandrei, Rossi, Lombardi, Parri e Longo. È la nostra storia, gli ricordava Fassino, «una storia che avrebbe il dovere di conoscere e di rispettare. Perché lì c'è identità civile dell'Italia. In questo 25 aprile renda onore dunque a chi per la libertà ha pagato con la vita, a chi per la libertà si è battuto, a chi la libertà ha conquistato anche per noi. Anche per lei». Non se ne dette per inteso: nel 2004 niente Sardegna, ma tète à tète con Apicella per comporre alcune importanti canzoni. Nel 2007 finalmente ammise: «Non ho mai partecipato alle manifestazioni del 25 aprile. La Liberazione è stata merito dei partigiani, ci mancherebbe altro, ma sono avvenute anche altre cose molto sanguinose che il libro di Pansa illustra benissimo».

e. b.

Meglio la Sardegna o Apicella. Inascoltato l'appello di Fassino: lì sono le radici di libertà e identità civile

L'INTERVISTA TEODORO BUONTEMPO Il presidente di «La Destra» su Ciarrapico: non ci toglie voti, il Pdl ci teme

«Gianfranco? Figurarsi se non sapeva, ci ha provato»

di Eduardo Di Blasi / Roma

«La vita politica di Ciarrapico è stata più legata ad Andreotti». Teodoro Buontempo, presidente di *La Destra*, non vuole che l'editore ciociaro sia associato alla storia del Msi dalla quale proviene lui.

Si è sempre professato fascista...

«Bisogna intendersi su che cosa è essere di destra. Perché se uno lo è, e poi è anche l'uomo di fiducia di Andreotti, allora non torna».

Lei quando l'ha conosciuto?

«Nel 1968-69. Ho lavorato per lui. Vendeva libri. E poi verso il '70-'71 stampavo un



giornale nella sua tipografia a Cassino: "Alternativa"».

Nessun legame politico. Solo lavoro
«Sì. Anzi lo devo anche ringraziare perché ero a Roma nullatenente orfano e quindi per me il lavoro era la vita. Ma non c'è mai stata confusione politica. Ha quindi dell'incredibile che oggi si voglia usare Ciarrapico per tentare di far perdere voti alla Destra».

A Ciarrapico Fini non è mai piaciuto...

«No, soltanto nell'ultimo anno...».

Lei afferma che quella candidatura sarà un boomerang...

«Sì, come tutti gli altri espedienti che hanno usato».

Alla nascita de La Destra, all'Eur, a

Berlusconi gridavano «Duce! Duce!»
«Saranno stati infiltrati di Fi. È incredibile che la scorsa settimana siano venuti a chiederci la desistenza sui collegi senatoriali. Abbiamo detto no. Non siamo una pillola che si utilizza al bisogno. Sono abituati, forse, a persone che si fanno comprare. Se ci vengono a chiedere la desistenza vuol dire che i sondaggi dicono che la Destra cresce».

Fini dice che di Ciarrapico non sapeva nulla...

«È alquanto strano questo partito unico in cui si entra in lista e neppure i due leader sanno chi entra. In realtà Fini sapeva. Pensava di farla franca».

Secondo lei quanto sposta Ciarrapico?

«Quanto toglie alla Pdl?».

No, a voi...

«A noi ci porta voti: è la dimostrazione che il loro è un gioco di potere».

Oggi Berlusconi l'ha spiegata in maniera spiccia: ha i giornali, ci serve...

«L'ha spiegata come farebbe un imprenditore senza una coscienza politica».

Però Ciarrapico era a funerali di Almirante, Edda Ciano, Morsello...

«Ha sempre avuto dei rapporti personali. Non è mai stato dirigente del Msi, né di An. Magari c'era qualcuno componente della Commissione Sanità, e lui, avendo delle cliniche, aveva rapporti».

Ciarrapico, insomma, non lo vede nel suo album di famiglia...

«Io ho lavorato per Ciarrapico. Lo ringrazio. Ma finisce qui».



La Voce del Padrone

Par condicio psicoanalitica per l'arlecchino Fedè

◆ *Studio Aperto non ha mai preteso di essere un Tg di serie A. Ha sempre puntato sulla cronaca nera, per poterci rimastare come nel pentolone delle streghe, o sul gossip di veline, cartoline, letterine e povere criste. Ma quando apre le striminzite pagine di politica, riesce a fare di peggio. Ieri sera (ma è sempre così) abbiamo avuto un Berlusconi che «chiude il caso Ciarrapico», immediatamente seguito da un Veltroni «contestato» in Veneto, insomma un eroico statista di fronte a un tipetto odioso. Ancora peggio, Emilio Fedè. Tralasciamo i particolari imbarazzanti del suo Tg, che un po' sembra Blob (ci perdonino i colleghi di Blob) e un po' avanspettacolo, dove l'informazione non esiste più e dove lui, Fedè, è l'unico impresario, capocomico, protagonista, antagonista, suggeritore, macchinista. A volte ricorda quegli arlecchini del teatro goldoniano, quando si rivolgevano al pubblico, mano alla bocca, in bisbiglianti «trasés». Il caso Fedè non può essere vigilato dalla solita par condicio: ce ne vorrebbe una speciale, nuova, una par condicio psicoanalitica. Oppure, e stavolta davvero, mandarlo sul satellite, lassù, lontano, come la cagnetta Laika.*

Paolo Ojetti